Le interviste di I.S.A.

A cura di Anna Maria De Luca

Con questa intervista al professor Carlo Gaudio, ISA Italian Scientists Association prosegue il ciclo dedicato alla scoperta delle illustri personalità scientifiche che fanno parte della nostra associazione. Un'occasione per far conoscere le eccellenze che ne compongono il tessuto, attraverso le loro ricerche, le loro visioni e i progetti in cui sono impegnati.

Carlo Gaudio è autore del volume "La Costituzione di Aldo Moro", con prefazione di Michele Ainis, pubblicato da Rubbettino: un'opera di ricostruzione storico-documentale che, attraverso i verbali della Prima sottocommissione, della Commissione per la Costituzione (la "Commissione dei 75") e dell'Assemblea plenaria, ripercorre in maniera sistematica il contributo di Aldo Moro come giovane costituente.

Con questa intervista, consapevoli dell'importanza della rete, abbiamo pensato di portare l'iniziativa all'attenzione di tutti i soci di I.S.A.

SCHEDA
Titolo: La Costituzione di Aldo Moro
Autore: Prof. Carlo Gaudio
Prefazione: Michele Ainis
Editore: Rubbettino
Argomento: Ricostruzione sistematica del lavoro di Aldo Moro come giovane costituente, attraverso i verbali della Prima sottocommissione, della Commissione per la Costituzione ("Commissione dei 75") e dell'Assemblea plenaria.

Intervista al Prof. Carlo Gaudio

Di fronte a una vasta produzione saggistica su Aldo Moro, spesso concentrata sulla sua tragica fine, la Sua ricerca compie un'operazione diversa: torna alle origini del Moro costituente. Prof. Gaudio, come nasce questo libro e come ha lavorato sui verbali dell'Assemblea Costituente?

Questo volume nasce da un'idea molto semplice e, se vuole, quasi riparatoria: smettere di parlare di Moro per riflessi condizionati, sequestrandolo nei 54 giorni di prigionia brigatista, e tornare a leggerlo dove conta maggiormente, cioè nei verbali della Costituente. Lì non c'è il santino, non c'è il mito, non c'è la retorica del "grande statista" confezionata a posteriori: c'è un giovane giurista che studia, interviene, lima, corregge, media e costruisce. Ho seguito passo dopo passo il suo lavoro nelle varie sedi costituenti, verificando interventi, emendamenti e continuità del pensiero. In fondo, più che scrivere "su" Moro, ho lasciato che fosse Moro a parlare: ed è sorprendente quanto, a rileggerlo bene, abbia ancora parecchio da insegnare a molti professionisti dell'accademia e della politica.

E come ha organizzato una tale quantità di materiali?

Ho organizzato il materiale seguendo il percorso reale della formazione della Carta costituzionale. Una prima parte riguarda le sedi preparatorie e le sottocommissioni (Moro era tra i 18 componenti della Prima sottocommissione, competente sui "Diritti e doveri dei cittadini"); una seconda segue il lavoro della Commissione per la Costituzione (la "Commissione dei 75"); una terza ricostruisce gli

interventi di Moro in Assemblea plenaria, dove il testo viene rifinito e messo alla prova nel confronto politico più esigente. Ho cercato di dare ordine a una materia vastissima: il lettore deve poter seguire il filo, non perdersi nelle centinaia di verbali. Diciamo che il problema non era trovare e ordinare il materiale, ma evitare che il lettore ne venisse, poi, travolto.

Si tratta a tutti gli effetti di un'operazione editoriale inedita. Come ha messo in luce anche Michele Ainis nella sua prefazione, nessuno prima d'ora aveva mai ricostruito in maniera così sistematica il Moro costituente.

Il carattere distintivo del libro è proprio la ricostruzione integrale e ordinata del prezioso contributo di Moro nelle diverse articolazioni della Costituente. Ho voluto verificare non l'episodio celebre o la frase da antologia, ma la tenuta complessiva del suo impianto giuridico e politico dall'inizio alla fine. È un lavoro che privilegia la continuità, perché il Moro padre costituente lo si comprende davvero solo se lo si osserva in sequenza, non a colpi di aforisma. Del resto, anche i grandi costituenti, se ridotti alle citazioni buone per i convegni, finiscono vittime della stessa sorte di certi classici: tutti li nominano, pochi li leggono.

E cosa ha scoperto?

Ho scoperto una coerenza fortissima di linguaggio, metodo e visione. Moro appare già allora, appena trentenne, come un legislatore capace di tenere insieme ispirazione ideale, tecnica giuridica e mediazione efficace. Emerge soprattutto la continuità di alcuni nuclei fondamentali del suo pensiero: la centralità della persona, il diritto alle libertà, il valore delle formazioni sociali, il rifiuto di ogni assolutismo statale, l'idea di una democrazia responsabile. Non c'è un Moro improvvisato: c'è un Moro già formato, riconoscibile, rigoroso. E viene quasi da dire che, a ventinove anni, ragionava con una maturità che oggi, in certi dibattiti, non si ritrova neppure sommando l'età di tutti gli ospiti.

Un aspetto affascinante che Lei fa emergere nell'introduzione riguarda le origini di Moro e l'influenza materna nella sua formazione. Ci diceva che c'è un legame speciale con la Calabria.

Le radici familiari aiutano a capire molto della formazione umana e culturale. La figura materna, Fida Maria Stinchi - insegnante e fiera intellettuale cosentina (lo dico con orgoglio, perché è la mia città di nascita) – ebbe certamente un rilievo decisivo nella sua educazione giovanile, improntata alla religione cattolica, all'amore per gli studi, alla disciplina interiore, all'elaborazione culturale. Questo rilievo biografico serve a illuminare un rigore intellettuale che poi ritroveremo nel Moro costituente: non è, dunque, una nota di costume, ma una chiave di lettura.

In che modo questa specifica formazione giovanile, filosofica e cattolica, si riflette poi concretamente negli articoli della nostra Costituzione?

La formazione culturale di Aldo Moro si riflette soprattutto nell'impianto personalista che attraversa tutta la prima parte della Costituzione. Per Moro la persona non è certo una componente dello Stato, ma una realtà originaria, portatrice di diritti inalienabili che lo Stato non concede, ma deve riconoscere e tutelare. Allo stesso modo, le comunità naturali e le formazioni sociali nelle quali la persona si esprime (la comunità familiare, quella religiosa, la comunità di lavoro, quella cittadina, nazionale ed internazionale) non sono una concessione del potere pubblico, ma un dato essenziale della vita democratica. Questa impostazione riemerge costantemente nelle sue prese di posizione sui diritti di libertà, sulla famiglia, sulla scuola, sui corpi intermedi e sui limiti del potere statale. Moro, in altre parole, non vuole uno Stato-padrone ma uno Stato-garante dei diritti naturali della persona e dei suoi diritti sociali.

Entrando nel vivo del Moro mediatore: qual è l'intervento in cui emerge con maggiore forza il suo celebre metodo di mediazione politica?

Uno dei terreni in cui il metodo di Moro emerge con particolare evidenza è certamente quello della scuola. In quel dibattito – con l'obiettivo di alfabetizzare gli italiani, prolungando la scuola dell'obbligo - egli cerca una formula capace di tenere insieme il ruolo essenziale della scuola pubblica, statale e il riconoscimento della libertà di istituire scuole non statali, private, evitando sia il monopolio educativo sia soluzioni che trasferiscano automaticamente oneri sul bilancio pubblico. La sua mediazione non è un compromesso sbiadito, ma la ricerca di una formula costituzionale capace di rendere compatibili libertà, pluralismo e interesse generale. Ed è proprio qui che emerge il grande mediatore: non quello che annacqua tutto, ma colui che riflette e trova la formula condivisa, il termine più corretto e pregnante, magari mentre gli altri sono ancora bloccati dal muro contro muro.

A proposito di scuola e religione, spesso si è parlato di una posizione rigida di Moro sull'insegnamento confessionale. È davvero così?

I verbali restituiscono un quadro molto più articolato degli stereotipi successivi. Moro si muove con attenzione tecnica e politica, cercando di evitare formule ridondanti o ideologiche e di coordinare il tema dell'insegnamento religioso con il più ampio assetto dei rapporti tra Stato, libertà di coscienza e disciplina pattizia con la Chiesa. Anche qui, più che rigidità, emerge il tentativo di trovare un equilibrio costituzionalmente sostenibile. Moro non era uomo da clava dottrinaria: preferiva il bisturi della formulazione precisa. E, infatti, negli atti dell'Assemblea Costituente, leggiamo che Moro sin dall'inizio declina l'insegnamento religioso come un'opportunità formativa offerta dallo Stato alle famiglie, piuttosto che come un'imposizione (“lo Stato assicura agli studenti che vogliano usufruirne, l'insegnamento religioso”, Prima sottocommissione, 30 ottobre 1946). Il principio cardine del suo pensiero su questo tema era la centralità della famiglia nel processo educativo.

Al contrario, ci sono stati temi importanti in cui ha scelto di non intervenire attivamente, come la tutela della salute (l'Articolo 32)?

Sì, vi sono materie nelle quali il suo intervento diretto è meno marcato e decisivo. Questo è conseguenza della distribuzione dei lavori: a relazionare in Aula sul testo che sarebbe diventato l'articolo 32 della Costituzione (dedicato al diritto alla salute) è l'on. Gaspare Ambrosini, relatore della Terza sottocommissione, incaricata di elaborare i princìpi sui “rapporti etico-sociali”. Tuttavia, Aldo Moro - assieme al socialista Paolo Rossi, nella seduta del 28 gennaio 1947 della Commissione per la Costituzione - presenta un emendamento fondamentale, volto a tutelare la libertà e la dignità della persona in ambito sanitario, che ispirerà il secondo comma dell'articolo 32: «Nessun trattamento sanitario può essere obbligatorio se non per legge. Non sono ammesse pratiche sanitarie lesive della dignità umana».

Dove invece la sua voce si è fatta sentire con estrema chiarezza è stato nel definire la natura stessa della nuova Repubblica rispetto al fascismo.

Sì, qui la sua posizione è nettissima. Moro insiste – contrastando più volte l'on. Lucifero - sul fatto che la Costituzione della nuova Repubblica italiana non possa nascere in una dimensione neutrale rispetto all'esperienza appena conclusa, perché lo Stato democratico si legittima anche come superamento del fascismo e come costruzione di un ordine politico fondato sulla libertà, sul pluralismo e sulla responsabilità. Nei suoi interventi è evidente la volontà di dare alla Carta un orientamento sostanzialmente democratico e antifascista, non come formula ornamentale ma come criterio ordinatore dell'intero impianto costituzionale («Non possiamo in questo senso fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni», Assemblea costituente, seduta del 13 marzo 1947).

Qual è stata la sorpresa più grande o la riscoperta più forte che ha fatto lavorando su questi

materiali d'archivio?

La sorpresa maggiore è stata la statura tecnico-giuridica di Aldo Moro, seppure ancora molto giovane. Dai verbali emerge un costituente attentissimo alla qualità delle formule, alle conseguenze normative delle parole impiegate e alla necessità di inscrivere nella Carta garanzie effettive contro possibili abusi del potere. Moro non è, dunque, soltanto un mediatore politico: è un costruttore rigoroso di architetture costituzionali. A rileggerlo, si capisce che per lui una parola sbagliata non è un dettaglio lessicale, ma un possibile guaio storico: è una concezione della lingua molto più nobile di quella praticata oggi dai più!

Quali sono i temi di Moro che più l'hanno colpita?

Tra i profili più significativi vi sono la centralità assoluta della persona, le garanzie della libertà personale e la diffidenza verso ogni forma di compressione arbitraria dei diritti, anche nei confronti di imputati o detenuti. Moro insiste sulla necessità che i limiti alla libertà siano rigorosamente disciplinati, sottoposti a controllo, giustificati entro un quadro di legalità costituzionale e mostra grande attenzione per tutte quelle norme che servono a impedire che lo Stato possa trasformarsi da garante dei diritti in dominatore della persona. Qui si coglie appieno il suo pensiero giuridico: Moro non si innamora dell'autorità in quanto tale, ma si preoccupa di metterle intorno dei paletti. La civiltà costituzionale comincia proprio da lì: dal pericolo che il potere, se lasciato al suo arbitrio, prima o poi travalichi i propri confini.

Nel libro Lei sfiora anche un tema cruciale e dibattuto: l'autenticità delle lettere scritte da Moro durante il sequestro del 1978. In particolare, fa riferimento a un'espressione giuridica che smentisce la tesi dei "detrattori" dell'epoca. Di cosa si tratta?

Nel libro, in una nota (pagg. 455-56), viene messa in rilievo la continuità lessicale e concettuale tra il Moro costituente e il Moro della prigionia (con la locuzione morotea: "opportunamente graduata"). Alcune espressioni tecniche presenti nelle lettere del 1978 rinviano a un patrimonio linguistico giuridico che Moro aveva già mostrato nei lavori costituenti e questo rafforza l'idea di una lampante autenticità delle lettere dalla prigione e di una piena riconoscibilità della sua scrittura e della sua forma mentis. Più che un indizio isolato, è l'affiorare di queste persistenze terminologiche e concettuali a rendere fragile, se non fuorviante, la tesi di chi voleva negare autenticità alle lettere e lucidità al Moro prigioniero.

A questo proposito, nel Suo prossimo libro in uscita, "Via Montalcini tra ricordi e misteri", promette di svelare un dettaglio clamoroso proprio su quella lettera a Cossiga e sui tentativi di decrittazione degli anagrammi. Di cosa si tratta?

Questo tema appartiene a un diverso filone di ricerca, che ovviamente esula dall'oggetto del volume dedicato al Moro padre costituente, ma si rifà al primo libro della trilogia "L'urlo di Moro", nel quale emerge il perfetto anagramma di Moro che rivela a Cossiga il luogo esatto della prigione brigatista. È utile richiamare questo aspetto, che sarà approfondito nel mio prossimo libro "Via Montalcini tra ricordi e misteri". Credo che basti, in questa sede, solo l'accenno, perché fa parte del quadro complessivo dei miei studi su Moro. Ma ritengo che sarebbe un errore mescolare troppo i piani: meglio ora riflettere approfonditamente sul prezioso lavoro del Moro costituente.

Un'ultima curiosità riguarda la sfera personale di Moro. Si parla spesso della straordinaria figura di sua moglie, Eleonora "Noretta" Moro, donna di incredibile dignità e riservatezza.

La dimensione familiare aiuta a completare il profilo umano di Moro. Come già accennavo per la madre, gli elementi biografici hanno valore nella misura in cui aiutano a comprendere la dimensione umana, religiosa, il suo stile ed il profondo rapporto con gli affetti familiari e con la responsabilità pubblica. Del resto, le grandi figure politiche si capiscono meglio quando non vengono separate

artificialmente dalla loro trama umana. La signora Moro, la “dolcissima Noretta”, appartiene a quella categoria sempre più rara di persone che riescono a restare sobrie ed essenziali perfino nel dolore, senza trasformarlo in rappresentazione.

Per concludere, Prof. Gaudio: qual è la lezione più grande che la figura e il metodo di Aldo Moro possono dare alla classe politica odierna?

La lezione più attuale penso sia il metodo: il nesso tra fermezza dei principi e grande capacità di dialogo. Moro mostra che la mediazione non è cedimento, ma ricerca di una forma più alta e più inclusiva della decisione politica, che la democrazia vive quando il confronto non distrugge l'avversario, ma lo riconosce come interlocutore dentro un quadro di regole comuni. In un'epoca in cui spesso si sostituisce il volume della voce alla forza delle idee, la figura di Moro ricorda che si può essere incisivi senza essere arroganti. È una lezione semplice, ma evidentemente difficilissima: altrimenti non sarebbe così rara.